

sima vedova. Perché non verificare certe coincidenze tra il linguaggio letterario comune a Stazio e ad un buon numero di contemporanei e la terminologia platonica? Se l'anima del poeta è ἀπαλή και ἄβατος (Ion. 533 d ss.; Phaedr. 254 a) ed un'anima ἀπαλή può aprirsi ad una lasciva... Thalia (Silv. 5, 3, 98), ἄβατος può divenire, in progressione di letture critiche antiche, *castus* in Cat. 16,5 ed *arduus* in riferimento ad un poeta che ἐκ τέχνης ἱκανός, *doctus*, e, senza alcuna implicazione clinica, non più ξυφρων (Leg. IV, 719c) può ben esser preso da *furor* e scorrere simile a κρήνη τις (*ibid.*) avendo bevuto alla *vocalis unda* (Silv. 2, 2, 6) piuttosto che ai *pocula* geronimiani. Tanto più grave il sospetto d'una frettolosa trascrizione geronimiana e di un banale equivoco, quanto più cauto era stato Svetonio su Caligola « *creditur potionatus a Caesonia uxore amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit* » (Cal. 50, 2). Il *creditur* investe solo l'attendibilità del fatto, o non tocca, per caso, il nesso tra pozione e pazzia? Comunque una rilettura del *Sublime*, 1, 4 οὐ γὰρ εἰς πειθῶ τοῦς ἀκρωμένους, ἀλλ'εἰς ἔκστασιν ἄγει τὰ ὑπερφυᾶ: πάντη δὲ γε οὖν ἐκπλήξει τοῦ πιθανοῦ και τοῦ πρὸς χάριν αἰ κρατεῖ τὸ θαυμασιόν, avrebbe fornito un sussidio determinante alla scelta, preservandola dalla unilateralità, e, soprattutto, dalla incompletezza. Il discorso sulla 'letteratura' e sulla 'maniera' coinvolge anche il 'poeta dell'angoscia', quanto lo coinvolsero le ansie politiche e le proposte mistiche. Analoghe annotazioni meriterebbero le pp. 144-145 del capitolo sul « timore degli dei ». Contrapporre alle posizioni del Bignone e del Paratore la semplice affermazione che L. non trattò della vita ed imperturbabilità degli dei perché l'argomento « difficilmente poteva diventare oggetto di poesia » significa soltanto eludere il problema. Non si tratta di sapere *dove* Epicuro abbia trattato la questione, ma *se e come* la trattò. Come non si tratta di sapere se L. incontrò particolari difficoltà di composizione o collocazione di un argomento, ma fino a che punto è legittimo esigere che certi versi contengano l'esplicita promessa di una trattazione specifica. Altrettanto può dirsi della affermazione secondo cui i *repetiti versus* 2,177-181; 5, 195-199 sono stati scritti per il quinto libro ed inseriti poi anche nel secondo. L'affermazione è plausibile in sé, ma non si giunge a concludere « dopo lunga riflessione » (p. 152) se non s'è condotta una ricerca stratigrafica sulla composizione del poema e sulle successive ristrutturazioni.

E chiudiamo senza scendere ad ulteriori annotazioni: nel lavoro, che pur contiene parti apprezzabili, mancano un vero e proprio filo conduttore (e ne son prova le numerose ripetizioni e riassunzioni di singoli luoghi), manca soprattutto un discorso 'letterario' di sufficiente respiro.

ALDO MARASTONI

PETRONIO ARBITRO, Dal « *Satyricon* »: « *Cena Trimalchionis* », « *Troiae halosis* », « *Bellum civile* », introduzione, nota critica, testo e traduzione a cura di E. CASTORINA, Pàtron, Bologna 1970. Un volume di pp. 323.

Difficile stabilire la legittimità di una traduzione, per di più antologica, del *Satyricon* di Petronio: il livello inflazionistico raggiunto negli ultimi tempi, sotto la spinta del successo commerciale dell'autore, potrebbe convincerci del contrario, anche a proposito del recente lavoro di Emanuele Castorina, il quale in realtà, nella Premessa, sembra rendersi conto di *uscire* dopo le « numerose traduzioni petroniane fiorite col film di Fellini ». A scusare il Castorina dall'accusa di concorrere con il suo libro alla inarrestabile proliferazione, sta però il meditato saggio introduttivo, che appare senz'altro frutto di più lunghi studi di quello che non comporti la moda del momento. Articolata in quattro sezioni — « Il *Satyricon* e la questione », « L'ambiente storico e sociale », « Il *Bellum civile* e la *Troiae halosis* », « La questione della lingua » —, l'Introduzione è in pratica fortemente condizionata dalla soluzione prospettata nella prima sezione. Infatti il Castorina — che ha abbandonato la sua opinione, meno vecchia di quanto egli voglia far credere (cfr. p. 16 e n. 12), sulla datazione del *Satyricon* alla fine del II secolo, in linea con le sue conclusioni riguardo ai rapporti tra Petronio e i *poetae novelli* — è del parere che il *Satyricon* sia opera di « autore sconosciuto non dell'età di Nerone, ma dell'inizio del II secolo d.C. » e precisamente della fine dell'età di Traiano: ciò comporta, ovviamente, la critica ai cosiddetti 'unionisti', cioè a coloro che vedono nel *Petronius Arbiter* della tradizione manoscritta il Petronio di Tacito, *Ann.* XVI, 18-19, e a coloro che in un modo o nell'altro vogliono collocare Petronio e il suo *Satyricon* nell'epoca neroniana, nonché a quegli estremisti che arrivano addirittura all'età di Severo: e la critica è condotta con ricchezza di informazione e di documentazione, forse con un eccessivo gusto per le sottigliezze sofistiche, anche se lo stesso Castorina osserva più volte che le sue obiezioni non sono talora meno infondate delle tesi dei suoi avversari: anzi, conclude l'autore, « è onesto riconoscere che gli elementi convergenti sull'età di Nerone sono schiacciati per numero » (p. 26). Interessanti, anche se non ci sentiamo di condividere l'opinione del Castorina, sono però alcune considerazioni sul *cognomen* (o *agnomen*?) *Arbiter* —, se a Petronio sia venuto dal tacitano *elegantiae arbiter* o se egli si chiamasse così indipendentemente dal passo di Tacito, se il Petronio del *Satyricon* non si chiamasse affatto *Arbiter*, ma il *cognomen* gli sia stato poi affibbiato dalla tradizione manoscritta. Non è comunque in questa prima sezione del saggio introduttivo il meglio del lavoro, anche se, come si diceva, le altre tre sezioni risentono

fortemente della tesi che il Castorina vuole sostenere: così a proposito dell'«Ambiente storico e sociale», la ricerca di elementi utili a sostenere la datazione alta del *Satyricon* incrina un poco la organicità e la compattezza di quella che ci pare la parte migliore di tutta l'introduzione. Il Castorina non evita infatti a questo punto di esaminare tutti i riferimenti a fatti sociali ed economici contenuti nel *Satyricon*, adducendo come scusa il fatto che essi possono essere considerati collaterali e poco probanti, «in quanto potrebbero aver influito altri elementi, come desiderio di caratterizzazione e dati convenzionali risalenti alle eventuali fonti» (p. 27). Il Castorina è anzi ricco di osservazioni: egli passa in rassegna tutti gli elementi a sua disposizione, da quelli relativi ai dati sulla produzione del vino e dell'olio in rapporto alla possibilità di localizzare nel tempo la crisi economica cui alludono i vari commensali in casa di Trimalcione (pp. 33 ss.), a quelli relativi ai rapporti tra schiavi e padrone (come l'ormai celebre problema della *manumissio per mensam*), per fermarsi poi sulle monete, sui nomi di attori, poetastri, cantanti e gladiatori citati da Trimalcione e compagni: un esame accurato, che ha però il difetto, accanto a quello della necessità per l'autore di dimostrare la propria tesi, di limitarsi alle pagine della *Cena*. Meno convincente, quasi un poco affrettata, è la terza sezione, in cui il Castorina esamina i due lunghi brani in versi del *Satyricon*: per amore di tesi il *Bellum civile* è privato di qualunque intento parodistico e ridotto nella linea dell'opera di un virgiliano, in quanto Petronio avrebbe voluto scrivere «un poema serio, che vuol mostrare in qual maniera un seguace di Virgilio avrebbe cantato lo stesso argomento» di Lucano: un'ipotesi non priva di interesse, ma suffragata da riscontri non sempre probanti. Anche la *Troica halosis* è dal Castorina svincolata da qualsiasi rapporto con l'omonimo carne e con i *Troica* di Nerone, in nome dei già citati «rapporti tra Petronio e Virgilio». Attraente sembrerebbe l'ultimo dei saggi introduttivi, sulla «Questione della lingua», ma, a parte il fatto che il Castorina dichiara fin dall'inizio che la questione della lingua «non è determinante ai fini della datazione dell'opera» (cfr. anche p. 66), l'autore non analizza, come ci si poteva aspettare, quella che è la innegabile dicotomia linguistica del *Satyricon* — con in più la lingua 'mista' di Trimalcione, — ma studia, con lodevole dottrina, solo un aspetto di essa, cioè quello delle clausole, specializzando ma anche mortificando il problema.

Qualche parola sarà comunque da spendere anche sulla traduzione dei tre lunghi brani scelti dal Castorina, la *Cena*, il *Bellum civile* e la *Troica halosis*: il testo dato a fronte, senza apparato critico e senza note — ma la traduzione è di per sé commento, soprattutto quando bisogna scegliere, come spesso accade — è fondamentalmente quello del Marmorale per la *Cena* e quella del Müller, ma anche del Terzaghi e dell'Ernout, per i brani poetici. A metà strada tra la traduzione dello stu-

dioso, del dotto che ha sempre davanti agli occhi il problema filologico, e la traduzione per le grosse tirature, con quello di agile e nello stesso tempo di sguaiato che essa comporta, la traduzione del Castorina ha qualcosa di limpido nella sua aderenza al testo, anche se proprio questa aderenza talvolta la rende monotona e poco *petroniana*.

FEDERICO RONCORONI

*Epitteto: Il Manuale*, versione, introduzione e note a cura di A. CARETTA e L. SAMARATI, con una introduzione e nota bibliografica di pp. XLI, Collana «Il Pensiero. Classici della filosofia commentati», La Scuola, Brescia 1970. Un volume di pp. 56.

I sette capitoli de *Il Manuale di Epitteto* sono preceduti da una *Introduzione* (p. V) e da tre paragrafi: *La vita di Epitteto* (p. VII), *Arriano di Nicomedia, la Diatriba e la fortuna di Epitteto* (p. XVII), *Il pensiero di Epitteto* (p. XXV), cui fa seguito una *Nota bibliografica* (p. XLI). Traduzione ed annotazioni risultano di sapienza filologica ed intuizione filosofica tali da offrire non solo una conoscenza convincente della pratica umana del filosofo di Jeropoli attraverso il suo ambiente e le sue esperienze sofferte, ma da stimolare ad una ulteriore e più profonda indagine su quel mondo e su quell'età.

*Il Manuale di Epitteto* fu scritto in realtà da Arriano di Nicomedia; è affermato infatti nel primo paragrafo dell'Introduzione che Epitteto, come già Socrate, non scrisse nulla che si riferisse alla sua dottrina; il filosofo di Jeropoli preferì la parola e l'esempio, ispirandosi alla lettura dei classici dell'antica Stoà: Zenone, Cleante, Crisippo, e attingendo anche ad altri filosofi: Platone, Senofonte, Diogene, Epicuro, facendone o testimoni di sublimi verità o pretesti per discussioni talvolta polemiche. Le notizie strettamente biografiche su Epitteto denunciano non soltanto la sua condizione sociale (Epitteto, nato nel 50 d.C. ad Jeropoli, in Frigia, fu schiavo a Roma di un certo Epafrodito, liberto di Nerone), ma anche la sua formazione filosofica: il padrone, per quanto *ignobilis* e *infamis*, non impedì al servo di ascoltare Musonio Rufo intorno al 70 d.C., quando cioè con la morte di Nerone si concluse l'esilio del maestro. Servitù e studio, negativa l'una, positivo l'altro, prepararono, se ce ne fosse stato bisogno, l'«animus» alla ricezione della dottrina stoica, e l'«habitus» a conformarvisi, quando Epitteto, da discepolo, si farà maestro (80 d.C. circa) di un modo di vita alieno da ogni agio e di una predicazione di libertà, che varrà a lui, come agli altri filosofi ospiti di Roma, l'esilio imposto da Domiziano «in forza di un senatoconsulto» del 93 d.C. (pp. IX-XII). Nuovo rifugio e sede del nobile insegnamento fu Nicopoli (Actia Nicopoli ricordava la vittoria di Azio del